



Il signor G - Quando facevamo finta di essere sani

Andrea Pedrinelli, *Avvenire*, 30 dicembre 2007

Perché vale la pena ricordare Giorgio Gaber? Una possibile risposta è la considerazione di quanto sarebbe utile, per far comprendere l'oggi ad un adolescente, fargli ascoltare *Far finta di essere sani*, spettacolo che scrisse nel '73. Gaber fotografava la nostra società d'oggi, partendo da sintomi che molti colsero decenni dopo. Mentre taluni disagi, che ora spesso sfociano in tragedia, Gaber allora già li vedeva. Partendo da un assunto, quello del titolo, per cui la nostra vita è malata alla radice da un'esigenza fasulla. Il dover rimediare per forza allo scarto fra chi siamo e cosa dovremmo essere secondo il mondo. Tra vivere la realtà e limitarci (od imporci) un'esistenza virtuale basata su canoni esteriori, senza senso del limite, della morte, dell'altro. *Far finta di essere sani* fu il primo spettacolo teatrale di successo del Signor G, il primo lavoro nei canoni di quel Teatro Canzone che egli creò con Luporini, il primo che lo stesso Sandro Luporini, alter ego di Gaber, accettò di firmare. La sboccante attualità di *Far finta di essere sani* culmina così in una canzone, *Il guarito*.

Il guarito, profetica lettera a Basaglia

Le sono molto grato, caro dottore
Per tutto ciò che lei ha fatto per me
Vivevo con la mia famiglia e con la zia
E mi perdevo, e non sapevo perché

Lei disse: La sua malattia
è un caso di schizofrenia
infatti ero proprio fuori di me

Poverina la mia mamma,
poverino il mio papà
Tutto quello che hanno fatto
per la mia felicità

Poverina anche la zia
quanto mi ha voluto bene
E i parenti quante pene,
quante lacrime per me

Le sono molto grato,
caro dottore
Per sempre mi ha salvato dalla follia

Sto proprio bene ho le idee più chiare
Capisco quasi tutto...anche la zia
Ora sono lucido e cosciente
Controllo bene la mia mente
Le scrivo da un ufficio di polizia
Ho ammazzato la mia mamma
Ho ammazzato il mio papà
Ho ammazzato anche la zia
Per la mia felicità
Ho ammazzato i miei parenti
Può capirmi solo lei
L'avrei fatto da bambino,
meglio tardi che mai
Grazie dottore,
ora sto veramente bene
Sono proprio
guarito.

Ma questa è cronaca.

Il punto resta la sua attualità sconvolgente trentacinque anni dopo. Gaber e Luporini cercavano l'uomo, loro obiettivo di sempre. Come ci ha detto Luporini:

«In nessun lavoro abbiamo mai scordato l'elemento-uomo». Il come lo cercavano nel 1973 lo spiegò Gaber così: «Partivamo da quei filosofi che parlavano dell'lo schizoide, la voglia di essere una cosa e l'impossibilità di esserla».

Il tema filosofico di quanto sia difficile far aderire gli ideali al quotidiano. E come ha sottolineato Giulio Casale, interprete e studioso del Signor G, in *Far finta di essere sani* c'è molto di quei filosofi, Adorno e Céline.

Soprattutto di quest'ultimo, nell'incubo di dover essere «*superuomo da mane a sera*», sano ma in modo malato e finto. E però, come sempre in Gaber, le ispirazioni innervano canzoni e monologhi in modo originale: e, soprattutto, comprensibile a chiunque.

Perché Giorgio Gaber fotografava la nostra società d'oggi, partendo da sintomi che molti colsero decenni dopo.

Il *guarito* fu scritta per la prima edizione da studio del lavoro, oggi edito solo nella sua registrazione dal vivo e dunque senza quel pezzo: che l'artista tolse di scaletta dopo poche repliche. «La gente rideva», disse amaro. Era troppo presto per proporla, forse, quella che si è rivelata scomoda profezia dell'oggi, bastino a conferma le cronache degli ultimi mesi, la storia di un malato mentale considerato guarito e quindi innocuo, tanto innocuo da sterminare la famiglia.

Il *guarito* oggi si trova soltanto nel Dvd *Gli anni Settanta*, in riprese della Televisione della Svizzera italiana che l'aveva intitolato *Lettera a Basaglia*.

E non per caso:

Franco Basaglia fu lo psichiatra che segnalò gli orrori di certi manicomi e nel 1978 firmò l'omonima legge che ne decretò la chiusura.

Nel 1973 Gaber e Luporini erano d'accordo con lui sul rischio di annientamento delle coscienze di certe strutture; però i due intuivano anche i rischi del sottovalutare fin dove la società avrebbe potuto spingere i più condizionabili, senza più punti fermi nella valutazione dello scarto tra malessere e follia, malattia privata e pericolosità sociale. Gaber e Luporini lucidi lettori della realtà da ogni punto di vista, insomma.

Come sempre, come confermò allora un medico dell'ospedale psichiatrico di Voghera, che nel 1974 ospitò un'inusuale replica di **Far finta di essere sani** voluta da Gaber proprio

«perché anche i malati hanno la nostra stessa dignità. Ma sono meno corazzati di noi».

Però, disse il medico,

«il senso dello spettacolo è anche porsi un'altra nostra domanda. Il disturbo psichico è una devianza che può appartenere all'umanità, e allora dov'è il confine? I nostri modelli di vita favoriscono le malattie mentali».

Tutto questo oggi è acquisito, nonché (anche) cronaca nera: ma **Far finta di essere sani** è del 1973, ed in esso tanti altri sono i brani che paiono di oggi. Dall'altra parte del cancello, una libertà priva di limiti che arriva a sfogarsi in uno stadio, già visto come Colosseo delle violenze represses.

L'elastico, ovvero la psicanalisi che non basta senza un senso forte dell'uomo e può anzi portare ad un bipolarismo da incubo. Oh mama!, ironia su tic che, come Gaber stesso disse, stavano mutando in cancri del vivere, condizionamenti spersonalizzanti.

E poi Un'emozione, canto di una presunta modernità che porta a razionalizzare tutto pur di non soffrire, e La nave, esplicitamente céliniana, con un male di vivere esplicitato già dal vomito: uno dei sintomi base delle patologie psichiatriche oggi più comuni.

Fino a **La dentiera**, monologo anch'esso non riportato da antologie ma decisivo. Perché vi si giunge all'estrema conseguenza, e l'incapacità di comprendere il confine tra realtà e finzione vi porta l'uomo moderno (del 1973 come del 2007) a banalizzare pure i momenti supremi, fino ad assistere all'agonia di un altro senza segni di pietà, ma piuttosto tenendone d'occhio i denti d'oro.

Una forte decadenza etica foriera di malesseri violentissimi: questo in sostanza già denunciava Far finta di essere sani. E resta un grido di attualità disperante, quel «Vivere, non riesco a vivere» del brano omonimo: che tentava di risolversi in un sentirsi liberi che altro però non era che rifugiarsi in ulteriori miti palliativi: velocità, bellezza, ideologie, pelosa solidarietà.

È chiaro che messa così la proposta di far ascoltare ad un adolescente Far finta di essere sani sembra motivabile più con la capacità del testo di chiarirgli la realtà che non di spronarlo a cambiarla. Però attenzione. Anche se Gaber rimase sempre assertore del

dubbio come modo del pensiero, dietro le denunce l'esigenza di trovare un punto di equilibrio resta. Si cerca l'interezza filosofica di cui sopra. E sullo sfondo, forse acerba ma detta nitidamente, c'è pure una possibile via d'uscita. «Imparare a sentire il presente in un tempo così provvisorio», come canta L'impotenza. Trovare, o ritrovare, un uomo nuovo. Ridare senso alla dignità della persona.

Certo a Gaber diedero del cinico e del qualunquista, e ben altro gli avrebbero detto negli anni successivi. Ma egli va ricordato anche perché non smise di cercare. Non si arrese alle sue stesse denunce. Come disse:

«non è vero che l'unico motivo per fare la rivoluzione [quella decisiva delle coscienze, ndr] è il Cile. Il vero motivo sei tu. Se giungi alla coscienza del tuo stato, la rivoluzione è esigenza, non astrazione».

E cercando una rinnovata coscienza dell'uomo, il Signor G sarebbe andato avanti a gridare come a cercare soluzioni. Soprattutto etiche. Fino a intravedere un **Umanesimo nuovo**. Concetto che ci ha lasciato quasi a testamento in Se ci fosse un uomo del '99, brano con cui volle chiudere il Cd Io non mi sento italiano, uscito postumo; concetto da quel 2003 ricorrente, se ci fate caso, in molti altri pensieri.

Per questo crediamo che Giorgio Gaber cinque anni dopo sia ancora un grido di cui tutti, ragazzi compresi, abbiamo bisogno. Per svegliarci. Lui sapeva di «non avere un biglietto di ritorno», ovvero «una soluzione» preconfezionata.

E diceva, nel Finale di quello spettacolo del '73, che del resto

«un biglietto di ritorno fatto da me su un palco sarebbe sempre cumulativo, di quelli che li fa uno per tutti».

Ma non per questo rinunciò a gridare, a cercare. A farci pensare. Da uomo tra gli uomini. E la sua grandezza, è che sa farci pensare ancora. Sa ancora spronarci ad aprire gli occhi.

Per capire che già l'uomo è un valore, che metterci in gioco è forse più pericoloso ma certo più produttivo del perderci in maschere di finta sanità. E che dobbiamo cercarlo pure noi, un biglietto di ritorno che dia senso a questo nostro malato vivere. Una forte decadenza etica foriera di malesseri violentissimi: questo in sostanza già denunciava «Far finta di essere sani».

E resta un grido di attualità disperante, quel «Vivere, non riesco a vivere» del brano omonimo: che tentava di risolversi in un sentirsi liberi che altro però non era che rifugiarsi in ulteriori miti palliativi: velocità, bellezza, ideologie, pelosa solidarietà

Far finta di essere sani

Dall'altra parte del cancello

Ho visto un uomo matto

È impressionante come possa

Fare effetto.

Solo, dimenticato, abbandonato

Dietro le sbarre sempre chiuse

Di un cancello.

Noi, fuori dal cancello,
noi che siamo normali, possiamo far tutto
Si può viaggiare, avere il passaporto,
la patente, il porto d'armi
e la domenica allo stadio.

Siamo fuori dai problemi della psiche
sempre in pace col cervello
e con i nostri sentimenti
Noi siamo sani, noi siamo sani, noi siamo sani....
Goal!!!!!!

L'elastico

Disteso sopra il letto
Non so bene da che parte cominciare
Cosa posso raccontare
Una storia o forse un sogno.
Me, dentro di me, dentro di me...
La mia mente trascinava il mio corpo nudo
Eravamo in due
Fra me e me
Un elastico.

Dio, che senso di paura
Vedere il filo teso
Già vicino alla rottura
Non tiene più l'elastico...
Di colpo, fuori e dentro
Lo schianto!!!!

Un bambino s'è spezzato
Non posso uscire, c'è troppo buio
Lui camminava senza filo
Ho paura di morire
Aveva visto un sole nero
C'è troppo spazio fra me e me.
Me, fuori di me, fuori di me...

Un'emozione

Non appartengo a niente,
figuriamoci all'amore.
Controllo il mio corpo,
studio l'entusiasmo

Dolce prudenza,
ti prego, resta ancora con me
Da tanto tempo
Non soffro
Grazie a te.

Oh Mama!

Quando sei lì in ascensore.
Le pareti di metallo, il soffitto di metallo...
E se si blocca?
Oh mama!
E quando per terra ci sono le giunture,
le righe insomma.
«Non voglio calpestare le righe!»
Poi vedi uno che ti guarda
e fingi che ti faccia male un piede...
Oh mama!

Quando si arriva a questi punti...
Tutti abbiamo qualcosa...
Da chi vai? Chi ti salva?
Chi ti aiuta?

La dentiera

La stanza è buia. Strano, la stanza di un malato cambia:
le cose, le bottiglie trovano sempre, non si sa come, la forza di invecchiare.
Sto morendo! Ripete lui.
È tardi, io devo essere al lago prima delle sette
Una volta, quando vedevo uno che moriva mi commuovevo.
Lui non si decide,
butta via l'aria e l'aria ci rientra, maledizione.
La moglie mi fa:
«Bisognerebbe che gli facesse togliere la dentiera».
Gli consiglio di toglierla.
Con l'ultimo fiato mi risponde:
«Non ho mai avuto la dentiera»: civetteria...
La moglie mi rimprovera:
«Era d'oro!».
Una bella grana, eh: non son riuscito a levargliela.
Sto per ritentare ma lui agonizza: finito.
È tardi.

L'impotenza

Per amare io devo conoscere
e amare me stesso.

Quei semplici gesti di un uomo
fedele a se stesso.

Camminare in un posto,
sentire che sei in una stanza

Adoprare le mani,

toccare un oggetto

capire la sua consistenza.

... Imparare a sentire il presente

in un tempo così provvisorio.